

## La Colonia Renia Accademia degli Arcadi bolognesi

Il 10 Luglio 1698, i bolognesi ebbero la loro Arcadia a somiglianza di quella inaugurata a Roma otto anni prima.

La cerimonia ufficiale si svolse nella villa Belpoggio, situata fuori S. Stefano, dove ora sorge il palazzo Hercolani che è costruzione dell'ultimo settecento. La villa Belpoggio era proprietà dei marchesi Azzolini, e fu scelta come sede della manifestazione inaugurale della Accademia, perchè tale celebrazione fosse resa più solenne dalla coincidenza di un altro avvenimento di risonanza almeno cittadina: il marchese Francesco Azzolini, cessato con la fine di giugno dalla carica di Gonfaloniere di Giustizia<sup>(1)</sup>, offriva in quel giorno il consueto pranzo agli Anziani; pranzo che in occasione di quella duplice solennità volle particolarmente sontuoso. Ce ne dà notizia il canonico Antonio Francesco Ghiselli, che nelle sue *Memorie antiche manuscritte*<sup>(2)</sup> ci ha lasciato una cronaca minuziosa di quella eccezionale giornata. La facciata della villa, con le colonne e le finestre ornate di damaschi cremisi, il cortile segnato tutt'intorno da numerosi, in fitta siepe, vasi d'agrumi, dovettero offrire suggestivo spettacolo ai convenuti. Ma nella descrizione dell'interno, l'ottimo canonico storico bolognese aderisce con compiacimento particolarmente evidente alla propria narrazione: « ..... una gran credenza coperta di numero grande d'argenteria disposta nobilmente, e circondata da tavole sopra le quali stavano da una parte le frutta e dall'altra un gran numero di bacili di confetture e canditi, frammischiati con altri pieni di agrumi e cedrati di smisurata grandezza. Dietro a questo seguivano le bottiglierie e le credenze con quantità di saporetti, et altri ammanimenti per il pasto ». Un pasto ben degno

(1) Arch. di Stato di Bologna: *Insignia degli Anziani*, vol. II, c. 29.

(2) *Memorie antiche manuscritte di Bologna, raccolte ed accresciute dal canonico Antonio Francesco Ghiselli, nobile bolognese*. Sono conservate presso la Biblioteca universitaria di Bologna. Del brano a cui si fa riferimento esiste tuttavia una pubblicazione a stampa, fedelissima all'originale, in opuscolo per nozze: *La prima Accademia degli Arcadi bolognesi* (firm. C. R. - Corrado Ricci), Bologna, Fava e Garagnani, 1885, per nozze Cuzzo-Crea-Borghi Mam-

di tanto apparecchiamento, a giudicare da alcuni dettagli: « Uno sturione di smisurata grandezza et un vaiolo di trentasei libbre di peso; vini squisitissimi e serviti alla reale, con suono di trombe che assordivano l'aria ». Così l'Accademia degli Arcadi bolognesi sorgeva all'insegna dell'abbondanza. Il discorso inaugurale fu tenuto dal marchese Francesco Pepoli; seguirono numerose recitazioni poetiche da parte degli altri accademici fondatori. Erano complessivamente quattordici; vi figuravano i più bei nomi della aristocrazia e della cultura bolognese del tempo. Quel marchese Giovan Gioseffo Orsi che si offrì poi strenuo difensore della poesia italiana nella polemica con l'abate Bouhours e con i giornalisti di Trevoux<sup>(3)</sup>; Carlo Antonio Bedori, delicato poeta d'amore e di paesaggi naturali<sup>(4)</sup>; e, già noto per quanto ancora assai giovane, Eustachio Manfredi<sup>(5)</sup>.

Il ballo si protrasse fino alle due di notte; anche se alcune topiche di persone molto in vista valsero ai protagonisti la taccia di provinciali « poco pratici nell'uso delle Corti », e rischiarono di compromettere il buon andamento della festa; come quando la moglie di un senatore invitò a ballare il Principe di Danimarca che si rifiutò e andò via, o quando gli Em.mi Cardinali Legato e Arcivescovo si presentarono con abiti succinti e calzette *alla barolle*. Ma nella intenzione di uomini come l'Orsi e il Manfredi, l'Accademia, anche se costituita in mezzo a tanto fervore di mondano frastuono, era una cosa seria. Robusto virgulto, si prometteva di crescere all'ombra della madre romana, come voleva rappresentare l'arbusto sorto dalle radici di un grande albero che ne costituiva l'emblema, e come significava la sovrapposta iscrizione *Matris se subicit umbrae*. La zampogna di Pan, sospesa a un ramo dell'albero grande, ne indicava il programma; ma anche gli stessi nomi dei primi Accademici erano di per sé un programma: perchè qui come altrove la zampogna di Pan accostava nobili e non nobili, eguagliati dalla comune passione per la poesia e dall'impegno comune. Tredici anni dopo, proprio in quello stesso anno 1711 in cui l'Arcadia romana si sfaldava nella discordia dei suoi più autorevoli esponenti, la Colonia Renia rinverdiva a vita novella, ed assorbiva in sé la cessata Accademia degli Indi-

(3) GIOVAN GIOSEFFO ORSI, *Considerazioni sopra il famoso libro francese intitolato La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Bologna, Pisarri, 1703. Id. *Lettere di diversi Autori a proposito delle Considerazioni del March. Orsi*, Bologna, Pisarri, 1707. Per un approfondito esame della questione, cfr. G. TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 81 e seg.; M. FUBINI, *Dall'Arcadia al Parini*, Milano, Maffasi, 1951, pp. 18-9.

(4) *Rime del Sig. Carlo Antonio Bedori con un breve ristretto della sua vita*, Bologna, Rossi, 1715.

(5) EUSTACHIO MANFREDI, *Rime*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1732.

visi, creditandone anche la consuetudine delle periodiche adunanze sul colle di S. Onofrio, fuori S. Mamolo, nelle quali i convenuti recitavano componimenti poetici in onore di S. Filippo Neri (6).

Le due maggiori raccolte pubblicate dall'Accademia bolognese rispettivamente nel 1701 e nel 1741, comprendono poesie composte per l'esaltazione al soglio pontificio di Clemente XI (7) e di Benedetto XIV (8). La prima consta di dieci egloghe che sviluppano essenzialmente motivi convenzionali di ammirazione e di lode all'indirizzo del nuovo Pontefice. E sia che Leandro e Fabillo si congratolino insieme per l'assunzione in Arcadia di Alnano, il coltissimo Pontefice (9), sia che Genisco ringrazi Dio della scelta provvidenziale (10), sia che Aci e Maraco discutano fra loro e concludano che non nella felicità favolosamente descritta consiste l'età dell'oro, ma nel governo di un ottimo principe com'è Alnano (11), i pregi poetici sono a dir vero alquanto scarsi; degno tuttavia di particolare riguardo, in quest'ultima egloga, il quadro doloroso delle campagne emiliane allagate dalle inondazioni del Reno. Non molto più elevato, in complesso, il tono poetico delle liriche composte per Benedetto XIV, il famoso cardinale Lambertini. Vi prevalgono essenzialmente tre motivi: quello della pace che Roma, l'Italia e il mondo intero si attendono dalla assunzione del nuovo Pontefice; quello della crociata contro i Turchi, che non sembra agli autori repugnare al primo motivo, magari nel corso di uno stesso componimento poetico; infine, tema più vivamente sentito e spontaneo, l'invocazione al grande e generoso Pontefice affinché si ricordi delle misere condizioni delle campagne frequentemente devastate dalle inondazioni del Reno, le cui acque dovrebbero, per il bene di tutti, essere convogliate nel Po. Anche le poesie che gli Arcadi bolognesi pubblicarono per la morte di Camillo Antonio Boccadiferro (12), non escono in genere dalla convenzionalità; e così pure quelle in morte di Eustachio Manfredi (13) e di Giampietro Zanotti (14). In definitiva, se doves-

(6) MICHELE MEDICI, *Memorie delle Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, Bologna, 1852, p. 64.

(7) *Egloghe de' Pastori Arcadi della Colonia del Reno, nella gloriosa esaltazione di Nostro Signore Clemente XI*, Bologna, 1701.

(8) *Accademia avutasi da' Pastori Arcadi della Colonia Renia, in laude di Nostro Signore Benedetto XIV*, Bologna, 1741.

(9) Egl. II.

(10) Egl. IV.

(11) Egl. III.

(12) *Raunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Renia, avutasi sul colle di S. Onofrio in morte di Sandisto Erasiniano, loro vicecustode*, Bologna, 1736.

(13) *Rime di Eustachio Manfredi con un ristretto della sua vita e con alcune sue prose ed alcuni lugubri componimenti recitati in occasione della sua morte*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1760.

(14) *Rime in morte di Giampietro Zanotti, fra gli Arcadi Trivalgo Larisate*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1766.

simo formulare un giudizio sull'Arcadia bolognese, fondandoci esclusivamente sulle opere che videro la luce per i diretti auspici dell'Accademia, dovremmo ammettere che la Colonia Renia non fu troppo feconda di buoni successi. Ma non bisogna dimenticare che fra i primi Arcadi bolognesi e fra quelli che successivamente si aggiunsero ad ingrossarne le file, furono alcuni autori, le cui opere di poesia non sono indegne di essere ricordate fra le più ragguardevoli del secolo. Certo, indagare che cosa in realtà dovessero questi scrittori alla Colonia Renia di cui facevano parte, e quali spiriti ne attingessero, sarebbe discorso lungo che solo studi specifici su ciascuno di essi potrebbero proporsi; ma pur limitandoci a più brevi considerazioni, non si potrebbe tacere, ad esempio, che lo stile nitido, misurato, classico del Manfredi ha inizio proprio con la sua conversione all'Arcadia, e che sotto questo aspetto, una linea continua unisce le sue giovanili favole pastorali — ad esempio la *Dafni* e la *Tortorella* (15) — alle successive opere più mature e personali.

Della Colonia arcadica bolognese fece parte anche Fernand'Antonio Ghedini, medico e scienziato assai valente al suo tempo, e in poesia non solo un dilettante (16). Petrarquista nei sonetti d'amore, era invece particolarmente originale nei componimenti d'occasione, che componeva in stile breve e vigoroso; i contemporanei esaltavano in lui soprattutto la forza dei componimenti sacri. Forse spetta addirittura a lui il merito di avere avviato il Manfredi alla poesia sobria ed elegante (17); e comunque, per i toni e le forme della sua poesia, appare pienamente giustificato che il Provenzal lo accomuni al Manfredi, formulando un giudizio di poesia che è insieme anche un giudizio storico sull'Arcadia bolognese: « ci pare che non sia giusto chiamarli Arcadi solo di nome. Essi sono anzi veri e propri Arcadi della prima maniera. E non era infatti lo studio del Petrarca e degli altri antichi ciò che tutti i fondatori dell'Arcadia proponevano come un rimedio? ...tutti i contemporanei, bolognesi e non bolognesi, capirono che quei due poeti e, in parte, i loro amici erano un po' più benemeriti della poesia che non fosse l'altissimo tribunale poetico dell'Arcadia romana » (18). Ma chi erano i loro amici? Il critico allude in primo luogo a Francesco Maria e Giampietro Zanotti, coloro che insieme al Manfredi e al Ghedini egli ama designare come « i riformatori della bella letteratura italiana », da un'espres-

(15) EUSTACHIO MANFREDI, *Dafni*, dramma per musica, s.l. e s.a., id. *La Tortorella*, egloga, nelle NOZZE Bianchi-Tortorelli, Bologna, 1697.

(16) FERNAND'ANTONIO GHEDINI, *Rime*, Bologna, Sassi, 1769.

(17) Cfr. VINCENZO CAMILLO ALBERTI, *De vita F. A. Ghedini Commentarius cum testimoniis*, Bononise, typis Saxii, 1771, pp. 8-9.

(18) DINO PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura italiana*, Rocca S. Casciano, 1900, pp. 204-5.

sione fortunata dell'abate Giambattista Roberti<sup>(19)</sup>. E riformatori furono anch'essi nel senso di quei modi d'arte che contraddistinsero particolarmente l'Arcadia del primo settecento<sup>(20)</sup>. Imitarono entrambi il Petrarca e un po' tutti i lirici del cinquecento; ma Giampietro aveva un'eccezionale disposizione all'umorismo, che si rispecchiava specialmente nei capitoli berneschi, meglio rispondenti al suo spirito bizzarro. Era veramente un bel tipo. La facezia gli fioriva arguta, spontanea, incontenibile; i soggetti futili acquistavano in lui carattere eroicomico. Spesso amava anche prendere in giro se stesso, e talvolta non disdegnava di condire di riso anche i suoi sentimenti più teneri. Come in una sua dichiarazione in versi indirizzata a Laura Bassi:

« Vorrei poter disfarmi entro un tegame,  
Od infilzato dentro uno schidione;  
O giù precipitare in un burrone  
O esser soffocato di letame...  
Ma solo per mostrare e con ragione,  
Quanto vi stimi, riverisca ed ame »<sup>(21)</sup>.

Così, dal vario temperamento, dalla genialità, dalla cultura di questi uomini, l'Arcadia bolognese traeva alimento alla propria notorietà, e ad essi deve ancor oggi la vitalità del suo nome.

ELIO MELLI

<sup>(19)</sup> Lettera a Petronio dalla Volpe del 23 luglio 1785, in *Opere dell'Abate Giambattista Roberti*, Bassano, 1789, T. IV, pp. 299-300.

<sup>(20)</sup> *Poesie di Giampietro Cavazzoni Zanotti*, Bologna, Stamp. Lelio dalla Volpe, 1741-45. *Opere di Francesco Maria Cavazzoni Zanotti*, Bologna, Stamp. S. Tommaso d'Aquino, 1789, T. VIII.

<sup>(21)</sup> *Op. cit.*, P. III, p. 266.

## RECENSIONI

### Libri d'oggi.

- I - VLADIMIR DUBINZEV, *Non si vive di solo pane*. Traduzione integrale dall'originale russo a cura di Maria Olsoufieff. Firenze, Edizione del Centro Internazionale del Libro, 1957.
- II - ORIO VERGANI, *Udienza a porte chiuse*. Milano, Rizzoli, 1957.
- III - MARIO SOLDATI, *Il vero Silvestri*. Milano, Garzanti, 1957.
- IV - GIORGIO BASSANI, *Cinque storie ferraresi*. Torino, Einaudi, 1956.
- V - PIERO MELLONI, *L'isola di legno*. Genova, Casa ed. Liguria, 1956.
- VI - TULLIO CONSALVATICO, *Novelle per cento giorni*. Torino, SEI, 1956.
- VII - UMBERTO ZERBINATI, *Riva del mondo. Nove canti*. All'insegna di Marmotida MCMLVII.
- VIII - SERGIO ORTOLANI, *Poesie, 1914-1948. A cura del fratello Roberto. Con prefazione di Francesco Flora*. Milano, Mondadori, 1957.
- IX - ANSELMO TURAZZA, *Palma Canocchia di Christian Morgenstern*. Bologna, Palmaverde, 1957.
- X - LIONELLO FIUMI, *I dialoghi di Lanzo*. Bergamo, Collana di Misura, 1957.
- XI - AURO D'ALBA, *Formato Tessera. Incontri fra due secoli*. Milano, Ceschina, 1956.
- XII - *Lettres de Claude Debussy a sa femme Emma, présentées par Pasteur Fallery-Radot de l'Académie française*. Paris, Flammarion, 1957.
- XIII - LORENZO GIUSSO, *Tafferugli a Montecavallo*. Bologna, Cappelli, 1955.
- XIV - ANGELINA LANZA-DAMIANI, *Lettere*, a cura di Giuseppe Pellegrino. Messina, 1957.
- XV - CARLO TRABUCCO, *Questo verde Canavese*. Torino, SEI, 1957.
- XVI - CARLO L. RAGGHIANI, *Cinema Arte figurativa*. 2<sup>a</sup> ed. rinv. Torino, Einaudi, 1957.
- XVII - LUIGI PIETROBONO, *Saggi Danteschi e Nuovi Saggi Danteschi*. Torino, SEI, 1957.
- XVIII - ALESSANDRO CASATI, *Saggi Postille e Discorsi*. Milano, Mondadori, 1957.
- XIX - MARIO ROSATI, *Gli Approdi*. Milano, Intelisano, 1957.

I. - Sarà bene premettere o richiamare (giacché altra volta e in altra sede li formulai) alcuni concetti di massima, relativi alle opere poetiche, in lingua straniera.

Essendo la espressione formale il primo elemento di giudizio, una critica intorno ad opera scritta in lingua di cui non si abbia la perfetta conoscenza, non può avere che valore prevalentemente informativo. Prevalentemente — cioè non del tutto — perché, se così non fosse, bisognerebbe negare ogni valore alle pagine critiche di autorevoli letterati, quasi ignari del danonordvegese, del polacco, del russo, dell'ungherese... intorno ad Ibsen, Siekiewicz, Tolstoj, Malnar... Si consideri inoltre che — oggi — non può giustificarsi, in persone colte, la ignoranza di capolavori di letterature antiche e moderne — l'Iliade, l'Odissea, l'Encide, il Mahabarata, la Divina Commedia, l'Orlando Furioso, Guerra e Pace, le tragedie di Shakespeare... e dei più famosi episodi di esse, per il solo fatto che non si conoscono bene le lingue originali di quelle opere. Qui, entrano in causa l'importanza e il valore della traduzione — argomento ripreso e trattato ampiamente da Bevenuto Terracini